



Africani, profughi a vita in cerca d'acqua e cibo

Lo spettro della fame e nuove carestie minacciano molti paesi del Continente. Si ripropone la tragedia di milioni di uomini. Molteplici le cause e su tutte il vecchio e nuovo colonialismo che sottrae terreni fertili per coltivazioni destinate alle aree metropolitane del Nord del mondo

Lo spettro della fame si aggira ancora una volta nelle aride pianure del Sahel. Si accendono spie rosse. Il Niger e in Nigeria, le piogge sono scarse, i satelliti segnalano una restrizione delle aree umide, aumentano i casi di malnutrizione, di diarrea infantile, di colera, sciami di cavallette si alzano in volo. Le

guerre civili colpiscono altri paesi sparmati dalla siccità. Una prova severa attende al varco le nuove tecniche «morbide» di prevenzione, basate sul concorso consapevole e solidale di tutte le popolazioni rurali a rischio. Dolorose testimonianze sulle tragiche carestie di un passato lontano e vicino.

ARMINIO SAVIOLI



Animali morti, terra bruciata, volti di donne e bimbi disperati: immagini di uno dei tanti paesi africani che soffrono del flagello della siccità e della carestia

Quali i rimedi? Abbandonata la filosofia delle grandi infrastrutture che poi restano inutilizzate per mancanza di mezzi e di specialisti si cerca di coinvolgere le comunità nell'opera di bonifica. «Mille zappe al posto di un trattore» Raccolta di dolorose testimonianze

ja (Uganda) il dr. Rony Brauman, dell'associazione francese «Medecins sans frontiere», rilascia dichiarazioni desolanti: «La popolazione è costituita da morti viventi che riescono appena a trascinarsi. Bande di briganti attaccano la popolazione per sottrarre il poco cibo di cui dispone. Le ferite vanno in cancrena. I bambini hanno visi da vecchi, gli sguardi vuoti, le membra scheletriche. L'unica causa non ha assolutamente nulla da mangiare».

Il giornalista Jean Francis Held scrive dal campo di Kao kao nel Niger: «Il capo locale è Mahmud signore del Kel Agal, oggi disperso. Un tipo superbo, enorme. La cicatrice di un colpo di spada gli segna la faccia. Una stona di donne racconterà poi Mahmud mi ha mostrato la misura della manna quotidiana. È un piccolo secchiello di plastica rosa un giocattolo. Capacità: mezzo litro. Al giorno e a testa mezzo litro di miglior alimento per canarini. È tutto. Non un soldo per latte, zucchero o the. Mahmud mi ha mostrato un uomo sdraiato. Ha sollevato la coperta che lo avvolgeva come un sudario e abbiamo visto la sua

«T re anni fa, al tempo della carestia che decimò le province somale, il Negus aveva mandato a Harar, a sue spese, forti quantitativi di grano da distribuire ai poveri. La notizia superò presto le distanze e giunse persino nell'Ogaden, dove gli abitanti, dopo aver mangiato il bestiame, morivano di fame. Ogni giorno vedevo passare, sul sentiero davanti alla mia casa, dei somali di una magrezza spaventosa, che correvano silenziosi, in fila indiana, con lo sguardo fisso davanti a sé, allucinati dalla speranza della terra promessa, dove avrebbero potuto sventrare sacchi di grano. Giungendo qui, dove siamo noi ora, potevano scorgere laggiù la città, e allora i moribondi ritrovavano la speranza e la forza di arrivarci. Ma molti, sorpresi dalla notte, cedevano alla stanchezza e cadevano sotto un albero o presso un cespuglio, in attesa del giorno. Ahimé, costoro non videro mai Harar».

«Una sera, rincasando, vidi sotto un'euforbia un somalo scarno, macilentissimo, che pregava su un tappeto di cuoio. Accanto a lui era accovacciata una donna abbastanza giovane, con un bambino contro il seno esausto. Divorava una pannocchia di grano turco verde, rubata certo per via. Avevo voluto darle qualcosa, per mangiare il mio pane, quella sera, senza rimorso, ma non avevo nulla. Continuai la mia strada».

«L'indomani, dovetti recarmi a Harar. Storni di uccelli fendevano l'aria limpida e il sole splendeva ovunque la gioia. Passando davanti all'euforbia, vidi sull'erba il tappeto di cuoio sul quale l'uomo aveva pregato per l'ultima volta. Qua e là, in mezzo al verde, biancheggiavano ossa spezzate, un cranio, che le iene avevano stritolato. Era quanto rimaneva di quei tre infelici, la fine del loro sogno. Finite le provviste date dal Negus, si dovettero scacciare gli affamati, che andarono a morire di fame sulla triste via del ritorno. Rese audaci dall'inerzia delle loro vittime, le iene divennero allora molto pericolose».

L'autore di queste righe è un giornalista francese, Henry de Monfreid. La data: 1935. Quarant'anni dopo, un'altra carestia infuria nell'Ogaden. Ma, questa volta, il testimone sono io. Rileggo gli appunti.

L'aeroplano atterra su una pista di terra rossa. La campagnola ci porta attraverso la boscaglia, dove cespugli gialli, secchi, si alternano ad altri miracolosamente verdi, coperti di fiori. Si sente il suono sordo dei campanacci di legno dei dromedari, si vedono passare file di asini, un facocero attraversa correndo il sentiero, due gru spiccano il volo.

Il campo profughi si stende su un'ampia radura polverosa, lungo le rive del fiume Uebi Scebeli. File e file di capanne basse, minuscole, le tipiche abitazioni dei nomadi, fatte di sterpi e coperte di stuoie, pelli di capra, fronde, stracci. Non piove (dicono) da anni. Il cielo è coperto di nuvole in viaggio. Vengono dall'Oceano Indiano e vanno verso l'altopiano etiopico. Non si fermano. Qui non piove e non piovono.

Al centro del campo c'è un edificio di legno, coperto di bandone ondulate. Dentro c'è un giovane medico. Ha l'aria smarrita, depressa. Viene da Addis Abeba e un ahmarà non capisce la lingua dei profughi, che sono somali. Per interrogare i malati ha bisogno di un interprete.

Ma non è ora di visite e il medico siede su una cassa di medicinali vuota. Fra mucchi di siringhe usate e di bende rosse di sangue. Risponde con frasi laconiche alle domande dei giornalisti. Quanti morti? Tanti. Ogni giorno? Sì. Di che cosa? Diarrea «marasma infantile», tubercolosi? Anche. Fame? Non si muore mai, precisamente di fame. Si muore «prima», di altro.

Un clamore improvviso, una folla accorre verso il fiume. Gemiti, pianti. Un bambino è sparito fra i gorghi fangosi, veloci. Forse l'ha divorato un coccodrillo.

L'aereo ci porta altrove, lontano dal fiume. Scomparsi o quasi, i cespugli, qui domina la sabbia, la pietra. C'è un pozzo solo grande profondo. Uomini nudi, lucidi di sudore, estraggono l'acqua. Per darsi forza, accompagnano i movimenti con un canto bello, ma triste.

Su un fuoco di sterpi, in enormi caldaie nere, cuoce la polenta dei profughi: uno di quei mangimi umani bilanciati di color verde o grigio che gli specialisti devono aver portato ormai alla perfezione. Seduti sulla sabbia i pastori, le mogli, i figli, aspettano il cibo con disciplina composta. Hanno cucchiari di legno e, per scodelle, zucche tagliate a metà.

Chiedo se c'è qualcuno che parli italiano. Alto, magnissimo dignitoso, si fa avanti un vecchio. Viene da lontano, dalla Migurtina, da giovane è stato «dubat», ha visitato Roma per la grande sfilata in occasione del fidanzamento fra il principe di Piemonte e Maria Jose. Membro di una tribù potente, ha posseduto - dice - molti armenti, ha avuto molte mogli che gli hanno dato molti figli. Poi è arrivata la siccità. «Non piove da dieci anni», dice e forse esagera o forse no. Sono morti prima i buoi, poi le pecore. Sono morte le mogli, i figli si sono dispersi. Dove? Chissà. (Piu tardi, in un rapporto di un antropologo svedese, scopriremo le conseguenze sociali della siccità, che aggravano la catastrofe: niente cammelli, niente matroni, non si può pagare il prezzo del sangue, un omicidio provoca una faida senza fine dilaga la violenza si rompono i vincoli di solidarietà familiare e tribale dove non ci sono soldati a sorvegliare ci si uccide per il controllo di un pozzo.)

Rimasto solo, il vecchio si è messo in

pelle grigia e scura, il suo sguardo vitreo vuoto. Moribondo. Di fame. Impossibile. Di denutrizione o di qualsiasi altra cosa. Ricordo ancora quella serie di spettri, uomini e donne che Mahmud li ha fatti mettere in fila perché li si vedesse bene, i più coperti i più sofferenti, quella vecchia dalle ciglia bianche che si teneva in piedi a malapena. Finché resta viva una vacca, qualche capra, i nomadi restano aggrappati alla sanna. Dopo, comincia la morte lenta. Nessuno andrà a cercarli. Per mancanza di coperte, i bambini muoiono quasi subito di freddo, la notte...»

Sopraffatti dall'orrore e dalla pietà, ci chiediamo quali le cause? Quali i rimedi? Interrogati dai giornalisti, gli esperti danno risposte contraddittorie. Questi accusano le mutazioni del clima, quelli il bestiame (soprattutto le capre «troppo voraci»), quegli altri ancora l'incura degli uomini. C'è perfino chi (con crudeltà paradossale) addossa la colpa a medici e veterinari, che con le loro vaccinazioni hanno permesso a uomini e bestie di moltiplicarsi, senza curarsi di assicurare loro cibo a sufficienza. Forse c'è un concesso di causa. Una responsabilità gravissima spetta alle metropoli, ieri coloniali, oggi neocolonialiste, che hanno sottratto alla produzione di viventi per i bisogni locali immensi spazi dei territori più fertili, per adibirli alla coltivazione di arachidi, banane, ananas, cocco ed altri prodotti destinati all'esportazione. Un fatto è certo un secolo fa l'Africa selvaggia e sconosciuta viveva sulla pure natura, del suo. Oggi, non più.

E i rimedi? Anche questi sono (soprattutto sono stati) sotto accusa. Nel passato, sono stati commessi molti errori. Alti a pioggia nei momenti di emergenza, indifferenza per le cause strutturali (secondo la celebre immagine si offriva per un breve periodo il pesce, ma non si insegnava a pescare). Oppure dighe gigantesche, imponenti opere di canalizzazione inadeguate, anzi controproducenti rispetto al regime delle acque e alla natura dei suoli, mezzi di trasporto immobilizzati per la mancanza di pezzi di ricambio, fabbriche e macchine «chiavi in mano» che non hanno mai funzionato per scarsità di manodopera specializzata, o d'energia.

Ora questa «filosofia» è stata abbandonata (forse non dovunque). O tende ad esserlo. Al cosiddetto «approccio verticale», all'intervento dall'alto arrogante e inefficace, anche quando animato dalle migliori intenzioni, si va sostituendo quello «orizzontale», che non respinge, ma al contrario attrae, interessa, coinvolge le comunità umane. Mille zappe al posto di un trattore, cento rigagoli invece di un canale, piccoli sbarramenti di pietra a secco disseminati lungo tutto un «koria» (torrente secco durante la stagione asciutta, gonfio d'acqua per pochi giorni o poche ore quando si scatenano i fulminei diluvi), invece di una montagna di cemento e ferro.

Questa almeno ci spiegano alla Direzione per la cooperazione allo sviluppo della Farnesina, è la linea adottata dall'Italia in nove paesi del Sahel africano. Essa si articola in programmi integrati agricolo-sanitari il cui scopo è quello di aiutare le popolazioni a produrre di più e meglio (cibi non solo più abbondanti, cioè, ma anche più sani e nutrienti) per spezzare la spirale per verso cui si nutre poco e male produce poco e male, e viceversa.

E una «filosofia» che sarà sottoposta quest'anno a una severa verifica. Sintomi recenti dagli osservatori nazionali e internazionali indicano infatti che una nuova carestia minaccia numerosi paesi dell'Africa. Dal Sahel si segnalano focolai di diarrea infantile e di colera, casi nuovi di malnutrizione (soprattutto nei bambini), diminuzione del livello del fiume Niger, restrizione delle aree umide ed espansione di quelle aride, come risulta dalle foto trasmesse dai satelliti meteorologici, scomparsa e diffusione di sciami di locuste, nonostante le campagne condotte per tenerle sotto controllo.

In Africa la carestia minaccia non solo Niger, Ciad, Benin, Costa d'Avorio, Liberia, Nigeria, Togo, Mali, paesi che in tutto o in parte rientrano nella fascia subsahariana, ma anche Malawi, Zambia, Zimbabwe, che sono situati lontano dal Sahel in regioni abitualmente sempre umide. Altri, come l'Angola, il Mozambico e il Sudan, soffrono le conseguenze di guerre civili, che ostacolano sia la produzione, sia la distribuzione degli alimenti. In totale, sono ben 45 i paesi africani che in misura maggiore o minore hanno bisogno di aiuti alimentari, secondo la Fao.

Il paese più colpito è ancora una volta l'Etiopia. Qui le piogge di settembre e ottobre sono state scarse in Eritrea, Tigray, Wollo, Scioa e Hararghe e la produzione di cereali (in genere addirittura a quella del 1984-85, gli anni dell'ultima carestia che provocò la morte di centinaia di migliaia di persone).

È una lotta col calendario, se non con l'orologio. Col piano di bonifica «soffice» si mobilitano le popolazioni per prevenire le emergenze, ma le emergenze periodiche distolgono energie umane, danaro, mezzi dai piani di bonifica. E il danaro non basta mai, perché il Nord opulento (e i ceti privilegiati del Sud) lo sprecano in armi e consumi superflui.

Resta la speranza. L'ex presidente tanziano Nyerere ha detto: «Noi africani ci siamo, ma non tutti perché balliamo al suono del tamburo e viviamo come profughi». Forse il giorno verrà in cui, pur continuando a ballare, potranno finalmente metter radici e non vagare più in cerca d'acqua e di cibo.